

NON SOLO TRUMP: LA PACE È DELLA “GENERAZIONE Z”

Le proteste per Gaza sono dilagate in tutta Europa, con l'Italia *frontrunner*. Con la sua massiccia partecipazione alle proteste, la Generazione Z (i nativi digitali) ha smentito coloro che la descrivevano come disimpegnata socialmente e politicamente. In realtà una gran quantità di dati mostra che la passività politica dei giovani è dovuta a un senso di isolamento, impotenza, scoraggiamento, rassegnazione. Non sono disinteressati, sono sfiduciati e profondamente pessimisti sulla possibilità di incidere sulla realtà attraverso l'azione collettiva. A cominciare dall'azione politica – la forma di azione collettiva istituzionalizzata più importante. E probabilmente la più screditata.

Sono atteggiamenti diffusi in tutta la popolazione, non solo nei giovani. La crisi della democrazia in cui sono sprofondati da decenni i paesi occidentali, produce schiere di cittadini sfiduciati, non-votanti, distaccati o persino rancorosi verso il sistema politico. In queste schiere i giovani sono in prima fila.

Un recente studio di Bordandini, Bellanca e Maltagliati ha mostrato che in Italia la tradizionale frattura tra i cittadini civici (che si informano sui temi politici, hanno fiducia nel sistema politico e pro-

STEFANO BARTOLINI

babilmente votano) e quelli “qualunquisti” (disinformati, sfiduciati e probabilmente non votanti) non è più una descrizione esauriente della realtà. Si è formato un terzo gruppo di cittadini (circa un terzo degli italiani) che sono interessati ai temi politico-sociali ma non votano. Sono civici ma delusi dal sistema politico. La Generazione Z ricade ampiamente in questo gruppo.

Lo scopo delle proteste era fare pressione sui governi perché si opponessero concretamente al massacro dei palestinesi. Hanno ottenuto molto di più: il cessate il fuoco. Lucio Caracciolo su La7 ha riferito uno scambio tra Trump e Netanyahu durante una telefonata decisiva. Trump dice: “Non puoi fare guerra a tutto il mondo”. Netanyahu risponde: “Sì,

lo capisco”. In pratica Trump si è reso conto dell'insostenibilità politica del massacro di Gaza di fronte alle proteste enormi e in ascesa in Europa. Nessun governo può ignorare a lungo milioni di persone in piazza. La data di scadenza del sostegno europeo a Israele si stava avvicinando rapidamente. Alla fine se ne è reso conto anche Netanyahu.

Insomma, le manifestazioni hanno vinto. Sono state un fattore cruciale nello spingere a un cessate il fuoco. E i giovani hanno giocato un ruolo molto importante. Quale impatto può avere sulla Generazione Z questa consapevolezza? Verosimilmente enorme, visto che si parla di una generazione finora convinta che l'azione collettiva sia una perdita di tempo. La coscienza dell'impatto delle proteste contribuirebbe a trasformare la sfiducia in attivismo, la rassegnazione in spinta al cambiamento, l'impotenza in entusiasmo, il pessimismo in ottimismo, il senso di isolamento nella percezione di appartenere a una generazione che in massa aspira a un mondo più umano. In pratica, si affaccerebbe sul palcoscenico politico un nuovo, inaspettato protagonista. E potrebbe farlo anche in

forme diverse dalle manifestazioni. L'integrazione nella vita politica e civile del paese di una nuova generazione finora auto-esclusa sarebbe naturalmente un'ottima notizia per la salute della democrazia e della società. Ma non è detto che succeda. Infatti c'è una contro-narrazione secondo la quale le manifestazioni sono state inutili perché si stava già facendo la pace: in fondo è tutto merito di Trump.

È vero che Trump ci ha messo del suo in questo cessate il fuoco, e anche parecchio. Ma una parte importante del suo merito è aver capito che le proteste rendevano insostenibile il massacro. Senza le manifestazioni questa pace non ci sarebbe stata e infatti prima delle proteste Trump ha lasciato fare all'Idf tutto quello che voleva. Se, invece, prevalesse la narrazione secondo cui “è tutto merito di Trump”, nella quale sono specializzati buona parte dei media, questo contribuirebbe a far tornare la Generazione Z (insieme a molti altri) nell'angolo solitario in cui si era rinchiusa. I potenti interessi che concepiscono la democrazia come una tecnica di manipolazione dell'opinione pubblica temono la discesa in campo di questa nuova generazione: per questo la narrazione del “grazie Trump” ha molto spazio. Chi invece pensa che la democrazia funzioni solo se fa rima con partecipazione può mandare alle ragazze e ai ragazzi che protestano un messaggio diverso: “Non bevetevela, avete vinto!”. Non da soli naturalmente.



REGIONALI, LE DESTRE TENGONO: ORA SERVE UN'IDENTITÀ PIÙ NETTA

STEFANO FASSINA

Nessuna drammatizzazione. Ma non sono utili analisi consolatorie dei risultati della coalizione progressista nel voto regionale. Le elezioni, ancora una volta senza popolo, vinte in Toscana sono state il 14° appuntamento regionale (senza contare Val d'Aosta e Trento e Bolzano) svoltosi dopo l'arrivo di Giorgia Meloni a Palazzo Chigi. È vero che i “ribaltoni” sono stati 2 (Sardegna e Umbria) a 1 (Lazio) a favore dell'alleanza Pd-M5S-AvS e centristi. Vero anche che le Regionali sono diventate il terreno più sfavorevole per tale schieramento: qui, in media, oltre 2/3 dell'elettorato ‘politico’ del M5S rimane in larga parte a casa, oppure, soprattutto nel Mezzogiorno, indipendentemente dal colore del presidente uscente, esprime un ‘voto di riconoscenza e prenotazione’ alla filiera incardinata nelle istituzioni dotate anche della più modesta risorsa economica. Tuttavia, il segno è chiaro: dopo tre anni di governo delle destre, il blocco FdI-Lega-FI-Moderati non si espande, ma tiene bene in un generale rattrappimento dell'affluenza.

Il centrosinistra, invece, conferma i suoi limiti di insediamento sociale. Non riesce a recuperare l'emorragia del M5S. Non intercetta la domanda di politica pur viva, come reso evidente dalle oceaniche mobilitazioni innescate dal martirio del popolo palestinese. Non

siamo di fronte soltanto a difficoltà nostrane e congiunturali. Certo, per il M5S si impone un nodo specifico: può continuare a essere un soggetto di primaria rilevanza nazionale senza adeguate radici e classi dirigenti territoriali? Ma è da affrontare la questione di fondo, presente ovunque nel malmesso Occidente, comune a tutti i protagonisti del versante progressista: da tempo siamo entrati in un'altra stagione della Storia. Dominano le domande di protezione sociale e identitaria, nel vuoto di legami comunitari e solitudini social. È assillante la ricerca di senso. È un'emergenza finanche antropologica originata dalla tecnica e dalla violenza insita nel mercato globale ed europeo. Ma l'egemonia liberista *no limit* e *no border* nell'area progressista allunga la distanza dalle fasce sociali più in difficoltà, le più lontane dalle urne.

Sono sterili le invocazioni iper-politiche sull'allargamento del “campo”. Da un lato, è constatazione aritmetica, non politica, la necessità del M5S. Dall'altro, va preso atto dell'utilità condizionata dell'apporto elettorale di culture e personalità “moderate”: dipende dalla loro capacità di riconoscere l'insostenibilità sociale, ambientale, spirituale

VOTO NON CI SI CONSOLI CON I PICCOLI RISULTATI, MA VA CAPITA LA CRISI DELL'OCCIDENTE

della regolazione neoliberista e delle agende tecnocratiche da essa derivate.

Dobbiamo guardare in faccia la realtà: per riconquistare l'“amato popolo” (Antonio Cantaro), va coltivata una cultura politica radicalmente umanista e rideclinata l'asse nazionale-sovrannazionale dell'impianto di *policy*. È un lavoro di lunga lena. Ma decisivo. È urgente smontare la sempre più spinta deriva europea di *warfare*. Prospettare schemi solidali alternativi all'ingresso nell'Ue di Ucraina, Georgia, Moldavia, Balcani. Estendere ancora implica rinunciare alla soggettività politica dell'Unione e aggravare il *dumping* salariale e fiscale, quindi moltiplicare le disuguaglianze e l'impoverimento del lavoro. Un'area progressista imprigionata nella lettura della Russia come “minaccia esistenziale” non è credibile nella proposta di rigenerazione del *welfare*. Non può esprimere alcuna significativa

alternatività. Non riconquista né i settori sociali perduti, né le generazioni più giovani in piazza. La meta, qui, dovrebbe essere un ordine internazionale multilaterale, espressione fedele del pianeta multipolare, dove l'Europa è ponte, *in primis* verso Est. Rimanere ancillari a Washington e al tentativo di resistere al tramonto del secolo americano consegna i progressisti all'irrelevanza.

FATTIDIVITA

SILVIA TRUZZI



Israele, Gaza e i deliri di Galli della Loggia sulle “piazze di odio”

Domenica, mentre Tel Aviv aspettava il ritorno degli ostaggi e la Cnn spiegava che dal cessate il fuoco gli ospedali di Gaza registravano oltre 300 morti, la sede del Cnel a Roma ospitava una giornata di riflessione su Europa e Medio Oriente, organizzata dall'Ucei. Ce ne siamo fatti un'idea leggendo sul *Corriere* la sintesi dell'intervento del professor Galli della Loggia, da cui apprendiamo intanto che “la democrazia liberale che abbiamo conosciuto nella sua espansione vittoriosa del Novecento, si è costruita anche grazie a tre nessi decisivi con l'ebraismo: il socialismo, l'affare Dreyfus e la Shoah. Senza uno o l'altro di questi tre fattori la vicenda della democrazia in Europa non è pensabile”. Per fortuna il professore si è cautelato con l'avverbio che gli ha consentito di tralasciare, per esempio, la Rivoluzione francese o il principio della divisione dei poteri che sta alla base del costituzionalismo (la lista di tutto ciò che ha contribuito all'espansione della democrazia e non ha nessi decisivi con l'ebraismo sarebbe lunga). Comunque, spiega il professore, è a causa dell'identificazione tra l'ebraismo e i nostri valori che abbiamo considerato ogni attacco all'ebraismo un attacco a noi. Non è più così: dal 7 ottobre di due anni fa, “una superficiale e breve solidarietà” con le vittime “è stata sovrastata ben presto dal clamore



EDITORIALISTA IL MASSACRO A GAZA ERA L'UNICA RISPOSTA AL 7 OTTOBRE: C'È L'ANTISEMITISMO

volto a condannare la ‘sproporzione’ della reazione di Israele e con essa il nuovo mostro, il sionismo”. Quei 67 mila morti se la saranno cercata: erano tutti di Hamas, bambini compresi. Del resto – l'hanno spiegato più volte i ministri israeliani – sono “animali umani”: ogni volta che sono stati bombardati ospedali, ogni volta che sono stati uccisi giornalisti, c'era qualcuno di Hamas nei paraggi. Insomma, la solidarietà per le vittime della macelleria del 7 ottobre è durata poco, decine di migliaia di persone si sono scoperte pronte “a sottoscrivere qualsiasi slogan, fino a quello più delirante dell'accusa di genocidio” (accusa sostenuta da giuristi e intellettuali, anche israeliani). Va così: se “*free from the river to the sea*” è uno slogan in un corteo pro Palestina è inaccettabile, se è la politica di Israele nei Territori occupati è tutto a posto.

Cosa avrà fatto cambiare il vento della solidarietà? Un rapporto dell'Ispi (non di Hamas) analizza l'andamento della mortalità dopo l'offensiva a Gaza: la risposta militare di Tel Aviv ha provocato oltre 6 mila morti al mese nei primi tre mesi; poi è seguita una seconda fase di relativa “stabilizzazione”, con circa mille-duemila vittime al mese. Dall'estate di quest'anno il bilancio è tornato pesantissimo: luglio e settembre sono stati i mesi più sanguinosi, con circa 4 mila morti, “diretta conseguenza delle operazioni di terra e degli incessanti bombardamenti nella Striscia”. Il professor Della Loggia prosegue con una disamina sul “progressismo”, causa di tutti i mali della democrazia (i soliti comunisti senza dio e senza famiglia) e poi cita la storica Diana Pinto, quando dice “ci siamo abituati a pensare che gli israeliani sono dei Bianchi europei che si comportano male in un quartiere esotico e violento, che almeno in linea di principio dovrebbero conformarsi alle regole che vigono da noi”. Ma la democrazia liberale non era impensabile senza l'ebraismo? Ah no, c'è stato il progressismo debolesciato che ha sciolto i legami. Poi “accade che un branco di lupi feroci entri in quel quartiere seminando la strage. E che ne segua una violenza terribile per cercare di avere ragione di quelle belve” (animali umani, no?). C'erano altri mezzi per fermare le belve? Evidentemente no: “A darmi una risposta è stata l'aggressività delle nostre piazze contro Israele, l'odio contro l'Occidente che da esse saliva, la ricomparsa dell'antisemitismo”. “In certe circostanze non posso avere dubbi da che parte stare”. Ecco, gli altri - leggendo parole come queste - hanno deciso di stare dall'altra parte, quella dell'umanità.